

L'EREDITÀ DEL PADRE

ERA CRESCIUTA in una grande città senza troppi problemi, senza paure, senza patemi d'animo. A scuola non aveva avuto difficoltà e in quanto ad amicizie non aveva dovuto faticare. Era aperta e affabile, con un carattere che tendeva sempre alla comprensione dei problemi degli altri. In qualsiasi ambiente si trovava a suo agio, conversava volentieri nel bus o al bar, nei negozi o all'ufficio postale. Nello sport era stata sempre eccellente fino a diventare il capitano della squadra del rione; al catechismo aveva sbalordito per la sua acutezza e il suo impegno. Conosceva centinaia di film, aveva letto altrettanti libri.

Qualcosa però da un po' di tempo le era accaduto: si sentiva inutile, lontana da tutti. Non aveva più piacere a parlare coi vicini, ed era diventata scontrosa e irritabile. E così lui se n'era andato, senza dare giustificazioni. Semplicemente si era allontanato masticando appena, una sera di luglio, "Non ti amo più, non ci posso fare niente".

Avrebbe voluto spiegargli che stava vivendo una crisi, i valori della vita le si frantumavano ad ogni piccolo scoglio; si sentiva in balia di una situazione precaria di cui non conosceva l'origine. Se ne avesse avuto il tempo gli avrebbe chiesto aiuto. Invece le era crollato addosso quell'addio anomalo proprio nel momento più sbagliato. Sedette su un muretto vicino alla Cattedrale e sospirando si strinse le mani nelle mani.

Non c'era nessuno intorno. A quell'ora Gerace sembrava deserta. Il cielo era terso e s'udivano, come ovattate, delle voci. Che cos'era venuta a fare in quel borgo sperduto? Che cosa cercava? I fantasmi sono introvabili, non abitano in un posto dove possiamo incontrarli. Gli alberi, di fronte, si muovevano lievemente. Le voci si spensero. Si rese conto che stava scendendo in un abisso profondo, molto profondo, e non poteva discernere nulla. Era improvvisamente cieca e sorda. Si stava allontanando dal mondo. Ma dov'era il mondo da cui si stava allontanando?

Che ribrezzo! Il mondo era il mulinello assurdo delle amicizie, del lavoro, delle strade percorse di continuo, sempre le stesse, con le stesse case, con gli stessi scorci, con le stesse insegne.

Un lampo parve aprirsi nella mente e perentorio s'affacciò il viso del padre. Non il padre bello e giovane che faceva venire il capogiro perfino alle sue compagne di scuola, ma il padre vecchio e ammalato, raggrinzito nel letto, in agonia.

Risentì le sue parole, lente, strascicate, come nate dalla raucedine. Rivangava certi ricordi, ci teneva che lei non li facesse sparire per sempre dalla memoria. Perché? Quale messaggio ci doveva leggere in quella tiritera inframmezzata dalla bava che gli usciva di bocca? Le parlava della sua giovinezza, di un suo amore mai goduto, che gli avrebbe cambiato la vita... e lei sentiva la nausea, sentiva d'essere violentata e non ne comprendeva il motivo.

Il padre si sforzava nel rincorrere alcuni particolari che forse nella sua mente galleggiavano inerti o indecisi; lei sentiva che stava avvenendo una rincorsa, che le parole s'erano perdute e le immagini facevano fatica a filtrare per diventare parole.

Era morto mentre parlava di montagne da raggiungere, di un monastero sconosciuto dove vivono creature simili agli esseri umani ma che non sanno né leggere né scrivere, anche se cucinano bene, lavorano i campi, allevano le bestie e sanno costruire abitazioni molto belle e utensili finemente cesellati.

Era immersa in questi pensieri quando un gruppetto di uomini cominciò ad avvicinarsi. La salutarono e lei non ne fu contenta, anzi si irritò per questo e mancò poco e non li investì con parolacce.

Scese dal muretto e si avviò verso la casa del padre. Era quasi diroccata, ormai, e sull'uscio era cresciuta della erbaccia. Stranamente le begonie del balcone erano però rigogliose, quasi superbe.

Fu presa da un'ondata di estraneità. Si sentì un oggetto che non serve a nessun uso. Avvilita senza ragioni, amara dentro fino all'exasperazione.

Negli ultimi messaggi del padre non aveva colto riferimenti alla casa del suo paese, ma una voce interiore l'aveva spinta a tornare. Sì, doveva venderla quella casa, tanto non ci sarebbe mai più tornata in questo paese ridicolo. Proprio così, ridicolo.

Se avesse potuto decifrare quel che il padre le aveva voluto trasmettere! I racconti erano spezzettati, a volte sembravano ombre

di morte, scampoli di vita, sussurri di una penitenza mai spenta. Doveva stare più attenta? Non doveva farsi prendere dalla stizza, da quel rancore subdolo che la spingeva a chiudere le orecchie e a farsi passare sopra la pelle le parole. Dio, adesso avrebbe dovuto sentirsi in colpa? Non lo era e non voleva esserlo. Un'agonia è un'orribile visione, diventa il luogo dello strazio e dell'impotenza, il trionfo del niente che aspetta che la partita si chiuda.

Nella casa, rovistando, trovò la fotografia di una ragazza molto bella. La dedica diceva: A Luigi, Sonia. La carezzò con gli occhi in lacrime, poi la fece a pezzettini e li buttò dalla finestra.